

L'esercito non è riuscito a sedare gli scontri tra gli uzbeki e i turchi A Fergana 71 persone hanno perso la vita Assalti e 6 vittime anche a Kokand

Le truppe autorizzate a sparare per difesa Il segretario del partito va incontro alla folla armata ma viene ferito I profughi protetti nei campi dai soldati

Ancora morti, in Uzbekistan è rivolta

Non si placa la rivolta in Uzbekistan. Dopo Fergana (71 sinora le vittime); altri scontri e morti nella città di Kokand: sei uccisi, novanta feriti. Assalti a stazioni di polizia, scorbando di centinaia di armati, devastazioni, Migliaia i profughi turchi ricoverati in campi sotto la sorveglianza delle truppe. L'ipotesi di uno scontro tra opposte sette musulmane.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Ancora vittime, incendi, sanguinosi scontri nelle zone sud-orientali. Ormai è una rivolta vera e propria che le migliaia di uomini delle truppe speciali del ministero dell'Interno, aviotrasportate, non riescono a fronteggiare. Dalla città di Fergana (190mila abitanti dove vive il coprifuoco) gli scontri si sono feriti estesi a Kokand a ottanta chilometri di distanza dove i teppisti tagiki da elementi criminali hanno dato vita a gruppi di assalto in varie zone. La Tass fa sapere che le truppe sono state autorizzate ad usare le armi per legitti-

diavpati gli incendi, a quanto pare sempre nelle abitazioni della minoranza turca meshketi. Il bilancio degli assalti è stato pesante: 65 case distrutte, dati alle fiamme sei uffici amministrativi e ventidue automobili. Ci sono stati cruenti scontri con le truppe che hanno proceduto a molti arresti. Il ministro degli Interni dell'Uzbekistan, Uchkun Rakhimov, ha affermato che si tentava di sollevare la popolazione locale contro le autorità.

Ma la situazione rimane sempre grave a Fergana dove il bilancio sino a ieri era di 71 morti, cento feriti tra la popolazione civile, 141 tra i militari, diecimila turchi evacuati e ricoverati in un campo ai margini del centro abitato, sotto la sorveglianza dei militari. La condizione della minoranza turca perseguitata si fa di giorno in giorno più difficile. Il governo uzbeko ha stanziato quindici milioni di rubli per l'assistenza dei profughi ma è terribilmente



Un'immagine della zona devastata dagli scontri tra uzbeki e turchi meshketi. Negli incendi sono morte 67 persone, altre 800 sono rimaste ferite. Numerose case sono state date alle fiamme.

significativo quanto ha dichiarato il capo del governo della repubblica, Gairat Kadirov: «Non vedo alcuna via di uscita, allo stato dei fatti. Non siamo in grado di autorizzare i turchi a ritornare nelle loro terre natali (in Georgia, ndr), del resto la

loro richiesta di andare via dalla repubblica è inaccettabile. L'unica cosa da fare oggi è ripristinare la legge e l'ordine». Un auspicio, quello del leader governativo, che non ha trovato riscontro. Il giornale del Pcus, la

«Pravda», ieri ha riferito in un reportage da Fergana che il segretario del Comitato di partito, Khasan Madzhanov, aveva pensato di andare incontro alla folla armata per tentare di convincerla a desistere dalle devastazioni. Per pronta ri-

sposta il funzionario è stato fatto segno a colpi di arma da fuoco e ferito. Sono stati uccisi due miliziani mentre sono continuati i saccheggi. Al telegiornale della sera sono state mostrate immagini sconvolgenti: le abitazioni dei turchi del tutto devastate, come se ci fosse stato un terremoto. Su una strada sono rimasti in piedi solo i muri perimetrali delle abitazioni.

Sulle cause della complessa situazione in Uzbekistan sono state ieri avanzate nuove ipotesi. Sullo sfondo dell'antica disputa etnica tra i residenti locali uzbeki e i turchi meshketi, si è fatta strada la tesi che all'origine degli scontri efferati ci siano differenze religiose. L'agenzia «Novosti» avanza l'ipotesi che la scintilla possa essere scoppiata tra gli uzbeki sunniti e i meshketi sciiti. E c'è qualcuno che ha il sospetto che la situazione, già incandescente, sia stata vieppiù arroventata dagli echi della morte a Teheran dell'ayatollah Khomeini.



Tom Foley, speaker democratico al Congresso Usa

Colpi bassi in Usa Un libello repubblicano accusa: è gay lo speaker democratico del Congresso

Un libello, edito dal partito repubblicano, velatamente accusa il nuovo speaker del Congresso, il democratico Thomas Foley, d'essere un omosessuale. Indignazione, imbarazzo e pubbliche scuse. «Sono disgustato», afferma Bush, mentre il suo partito annuncia il licenziamento in tronco dell'autore dell'opera. Eppure non si tratta di una novità.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Galeotto fu il libro e chi lo scrisse. Così - seppur senza i contorni dantesco tragici della vicenda di Paolo e Francesca - si è chiuso l'ultimo degli scandali che ha investito Washington. Il libro - o meglio il libello o memorandum - si intitola: «Foley, un "liberal" fuori dall'armadio». Ed il suo ripudiatissimo autore è Mark Goodin, fino a ventiquattrore fa responsabile dell'ufficio comunicazione del partito repubblicano. È lui il «cattivo» di una storia - l'ultima di una serie di «sporche storie» che hanno investito la politica americana - nella quale, in verità, per i «buoni» non sembra esservi spazio alcuno.

Il memorandum in questione era stato diffuso dal partito repubblicano - a ridosso delle spionistiche elezioni di Thomas Foley a nuovo speaker del Congresso. E doveva, nelle bellicose intenzioni dell'autore (o degli autori), appannare l'immagine di «moderato» - ovvero di uomo super partes, rispettoso dei diritti dell'opposizione ed alieno ad ogni estremismo - che accompagnava il neoelito nella sua sicura marcia verso la terza carica dello Stato. Partendo da questa premessa, l'altare Goodin si era sforzato, in quello che pare ora essere stato un eccesso di zelo, di riscoprire, dai gran barile della cultura conservatrice, le due più insultanti qualità attribuibili ad un uomo politico: il liberalismo (nell'accezione anglosassone di progressismo spinto) e l'omosessualità.

Molti indizi inducono a credere che l'operazione avesse qualche ambizione di sottigliezza. Ma in effetti il buon Goodin ha usato il gioco delle allusioni e degli accostamenti con l'eleganza di un portuale ubriaco. La frase usata nel titolo - uscire dall'armadio - è quella che co-

munemente si usa per quegli omosessuali che decidono di rivelare pubblicamente la propria condizione. Dopodiché, nel testo, Goodin ha pensato di paragonare la carriera politica di Foley a quella di Barney Frank, un deputato democratico che, appunto, accoppia un pronunciato progressismo al proprio dichiarato stato di «gay».

Difficile, a questo punto, equivocare o soprassedere. Ed a Washington il putiferio politico si è immediatamente diffuso con la forza di un tornado. «Questa non è politica», è spazzatura», ha commentato il repubblicano Bob Dole. E lo stesso Bush, dalla Casa Bianca, non ha mancato, in qualità di presidente e di capo del partito, di far conoscere il proprio «disgusto» per la vicenda. In poche ore la testa di Goodin è prevedibilmente rotolata, in patetica colluttazione, lungo i pendii di Capitol Hill.

E tuttavia molti dettagli spingono a ritenere che, al momento del peccato, l'ormai ex capo dell'ufficio comunicazione fosse stato, almeno in termini culturali, assai meno solo che nell'istante della caduta. La diffusione di voci sulle abitudini sessuali, o comunque sulla moralità, degli avversari, sembra infatti esser diventato, ben al di là di quest'ultimo episodio, pane quotidiano della battaglia politica. Come non molto tempo fa ha dimostrato proprio la «sporca campagna» del disguidato Bush contro Dukakis.

Ora tutti dicono basta. Ma una nuova minaccia grava sui compunti protagonisti della vicenda. Barney Frank, chiamato inopinatamente in causa dal libello, ha promesso di fare i nomi di tutti gli omosessuali che siedono al Congresso. Washington trema.

Il deputato-economista Shmeliov al Congresso «Paghiamo in dollari i contadini dell'Urss»

Sospetto che la direzione politica del paese non avverta tutta la gravità della situazione. Per questo propone misure insufficienti e troppo dilazionarie nel tempo. L'economista Nikolai Shmeliov ha ieri sottoposto la relazione del premier Ryzhkov ad una sistematica «demolizione», avanzando clamorose proposte alternative, tra gli applausi del Congresso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Ridurre il deficit di 30 miliardi di rubli l'anno prossimo e di altri 30 miliardi nel 1990 - ha detto Shmeliov - è del tutto inadeguato. C'è una gigantesca massa di denaro che preme e noi non possiamo reggere a lungo. Qualcuno accusa i cooperatori. «De-duzione del tutto incompetente. I calcoli dimostrano che la circolazione monetaria delle imprese cooperative incide solo dello 0,25 per cento. Eccessiva crescita del salario? Spiegazione insufficiente perché il grado di sfruttamento nel nostro paese è tra i più alti al mondo.

Ma anche l'analisi del governo sulle cause della crisi economica e finanziaria è stata contestata da Shmeliov, che ha indicato quattro sorgenti principali del deficit del bilancio statale: erra-

ta la campagna anti-alcolica che non ha ridotto il consumo di alcool ma ha aumentato la distillazione illegale. Errata la lotta contro il lavoro individuale. Errata la riduzione delle importazioni dei beni di consumo conseguente alla caduta delle entrate valutarie. Infine una domanda: perché gli investimenti sono cresciuti di altri 50 miliardi mentre il deficit aumentava? Nessuno controlla la spesa. Si stampano soldi e basta.

Come estinguere un deficit ormai balzato a 120 miliardi di rubli e battere l'inflazione galoppante? Ecco la ricetta di Shmeliov. Tornare alla vendita normale dell'alcool e colpire la distillazione clandestina con metodi economici («la gente beve perché è stufo di menzogne»). Assorbire su-bito 150 miliardi di rubli

Dibattito acceso e voti contrari per Ryzhkov e Kolbin Scontro in Congresso sulle nomine «Il procuratore copri Ligaciov»

Una delle sedute più drammatiche, effervescenti, del Congresso dell'Urss. Rificata la nomina di Ryzhkov, non senza contestazioni. Battaglie aspre sulle nomine delle alte cariche istituzionali. Kolbin presidente del Comitato di controllo con decine di voti contrari. Oltre due ore di lotta e risposta prima di votare sul nuovo procuratore. L'uscita dei lituani dall'aula e l'annuncio della seduta a porte chiuse.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Giornata di nomine, giornata delle più drammatiche, mentre il Congresso si avvia alla sua conclusione, confermando l'assoluta eccezionalità della svolta politica in corso in Unione Sovietica. Nikolai Ryzhkov è stato riconfermato alla testa del governo (59 contrari, e 87 astenuti), ma dopo aver subito una serie durissima di contestazioni. Di Shmeliov parliamo altrove. Ma alla tribuna si sono succeduti oratori decisi a dare battaglia.

Dal professor Alekssei Emelinov, dell'università di Mosca: «Il popolo è al di sopra del partito, questo Congresso è più alto del Congresso del partito, il Soviet supremo è al di sopra del Comitato centrale, la Costituzione è al di sopra dello statuto del partito». Kasimera Pruniskiene, rettore di un istituto di Vilnius, che ha duramente contestato a Ryzhkov la non competenza in materia di rapporti tra centro e repubbliche. È il direttore di fabbrica Alim Ciabanov: «Vo-

terò per lei, Nikolai Ivanovic, ma non si può aspettare cinque anni per l'autonomia alle imprese. Lei è circondato da generali Budionnij - che se ne devono andare perché non sanno stare all'altezza dei tempi». Lo scrittore Serghei Zaitchin, che ha definito il proscioglimento del lago d'Aral una «catastrofe mondiale, per giunta programmata. Si sapeva da prima. È questa la pianificazione?».

Colpi di scena a ripetizione. È toccato al nuovo primo segretario, georgiano Gumbardze, attaccare pesantemente il generale Rodionov per l'ecidio di Tbilisi. Poi altre nomine, quasi tutte contestate duramente, con botta e risposta senza alcun riguardo, coi designati costretti a difendersi. Sotto le forche caudine di «hearings» all'americana, di fronte a milioni di telespettatori sono passati il presidente della Corte suprema, Evghenij Smolentsev (14 contro, 77 astenuti), Jurij Matveev, capo dell'arbitraggio statale (6 contro, 28 astenuti). Quello che ne è uscito peggio è stato Ghennadij Kolbin, presidente del Comitato di controllo popolare. Uscito a fatica dalla designazione del Soviet supremo, per intervento diretto e pesante di Gorbaciov, è stato rimarginato dal Congresso prendendo 253 voti contrari e 138 astensioni.

Poi si è passati alla discussione - ne parlavo in prima pagina - della Commissione di controllo costituzionale, rinviando la conclusione a oggi, ultima giornata di lavori. E, infine - dopo la pausa creata dal «caso lituano» - l'ultima serie di battaglie durissime, drammatiche, quando si è trattato di ratificare la nomina del procuratore generale. Alle 19 di ieri è cominciato il martellamento di Aleksandr Sukharev, designato mercedo di dal Soviet supremo, che ha dovuto rispondere per oltre due ore a contestazioni sempre più pesanti. Tutti i processi «di Stato» dell'ultimo anno sono stati sventati appunto da lui, tra questi: la ormai famosa vicenda di Gdlian e Ivanov, i due inquirenti della mafia uzbekica che proprio Sukharev ha destituito e posto sotto processo mentre venivano trionfalmente eletti deputati. Sukharev si è difeso come ha potuto, ma Gdlian e Ivanov hanno finalmente tirato fuori le loro carte richiamando in ballo il nome di Ligaciov. «Per-

Ungheria Il russo non è più obbligatorio

BUDAPEST. L'insegnamento della lingua russa non sarà più obbligatorio ma facoltativo nelle scuole primarie e secondarie ungheresi. Lo ha annunciato ieri a Budapest il ministro della Cultura e dell'Educazione, Ferenc Glaz. Nel corso di un incontro coi giornalisti, Glaz ha affermato di ritenere che non più del 25-30 per cento degli studenti sceglieranno da ora in poi il russo come materia. Egli ha annunciato anche una profonda trasformazione, entro poche settimane, del suo ministero, il quale non si occuperà più di certe sfere di attività, come ad esempio lo sport giovanile, ma passerà a sé altri compiti, come ad esempio la salvaguardia del ruolo culturale delle chiese e dei problemi delle minoranze.

L'Unione europea a Parigi È polemica nell'Ueo sul ruolo di Strasburgo in materia di disarmo

PARIGI. Rapporto con il Parlamento europeo, giudizio sul vertice di Bruxelles, seguito da dare alla trattativa sulle armi nucleari a corto raggio e a quella di Vienna sulle armi convenzionali: sono questi i temi sui quali si è sviluppata la discussione all'assemblea dell'Unione europea occidentale riunita a Parigi. Per quanto riguarda i rapporti con l'assemblea di Strasburgo è all'ovato, soprattutto da parte dei conservatori inglesi, la tendenza a delegittimare il parlamento per tutto ciò che attiene ai problemi della sicurezza e della difesa, rivendicati alla sola competenza dell'Ueo. È un dibattito destinato a proseguire, nel quale è già intervenuto il gruppo comunista italiano per bocca del senatore Pieralli. Certo - ha detto Pieralli - finché il Parlamento europeo non avrà reali poteri di decisione sull'insieme della politica comunitaria è bene

Odeon Tv

Questa sera alle ore 23,30 Speciale "Quest'Italia"

"Ricordando Berlinguer"

MILANO Villa Litta sabato 10 giugno ore 19,30

«Piccola impresa grande sfruttamento... soprattutto delle donne»

Le donne sono doppiamente ricattate nel mondo del lavoro estendiamo i diritti nelle piccole imprese serata incontro tra esperienze diverse

- Spettacolo: «Mujeres» canzoni e poesie di donne di Marcela Perez Silva - «Terra, maternità, primavera, danze mediterranee» del gruppo di danza femminile Arabesque - «Danze folkloristiche africane e sudamericane» del gruppo donne internazionale
- Interventi: L. Menapace (Mpa) - S. Mecozzi (sind. donna) - N. Rocchi (segr. gen. Fisac-Cgil) - C. Casarini (nil manifestov) - A. D'Acci (Fim Cisl Milano) - L. Murru (il Paese delle donne) - G. Stea Carboni (Lega per la lotta all'emarginazione) - M. Bolognesi (Com. promotore 3 Referendum)
- Testimonianze di donne da varie realtà di lavoro presenta Nadia Casadei (segr. prov. Dp Milano)
- Stand gastronomico

Comitato Promotore 3 Referendum Via Farini 62 - 00185 Roma tel. 06/4821378-383